

Giorgio Segato - Per notturni golfi, 1982

Dopo gli anni delle incertezze, dei dubbi, degli angosciati interrogativi sul destino, sul significato e sulla funzione dell'arte, sembrano (finalmente?) giunti tempi più sereni di ricomposizione delle esigenze dei valori estetici. Dopo aver ridotto l'arte all'aerea trasparenza dei "vestiti dell'Imperatore", qualche "fanciullone" di buon senso critico ha gridato al trucco, rompendo l'incanto in cui tutti credevano, o fingevano di credere, di vedere meravigliosi tessuti (o, forse, erano tali la forza di suggestione, lo stimolo e la provocazione che tutti davvero potevano vedere e capire ciascuno a modo proprio?). Così si ritorna al mestiere, al telaio, al pennello, all'oggetto del desiderio, al fare, a nuove trame e a nuove immagini. Ma la "restaurazione" non è mai scoperto ritorno, passivo rifacimento: occorre riattraversare le esperienze consumate nei decenni precedenti, alla ricerca di occasioni scartate o perdute, di stimoli trascurati, di virtualità inesprese o represses. Il transito dentro e lungo le avanguardie storiche è faticata esplorazione e riappropriazione per accenni, richiami, allusioni, suggestioni. Riesplode l'ansia del "racconto", il bisogno di "emissione" del vissuto profondo, della nominazione dei desideri rinnegati (o negati), degli incubi sepolti, il balbettio delle cose intra-viste, metalinguaggi, ritorno agli itinerari orfici. È questa l'era del post-moderno: spoliatura della razionalità (o, se si vuole, rivestimento della ragione

con carne dolente), rifiuto della supposta frigidità progettuale, esaltazione delle pieghe nascoste dell'essere e della sua esperienza sommersa; riesumazione della favola, del sogno e, ancora, del mito, della meta-razionalità, dell'utopia. (Poi, certo, torneranno anche le ideologie, magari vitalistiche e fortemente mobilitanti).

In tutto questo processo di nuovo disvelamento dell'umano, una parte di grande rilievo la svolge la "memoria" come mezzo di rapido attraversamento delle esperienze del passato e come affermazione del ricordo personale, quello propriamente esistenziale e quello proveniente dall'oscuro labirinto della psiche. Al di là dei vistosi fenomeni delle transavanguardie ormai internazionali, quella del post-moderno si è chiarita come una sensibilità diffusa che già da tempo permeava l'arte e la cultura contemporanea, esigenza ed urgenza di liberazione avvertita poi piano piano a tutti i livelli come riproposta del racconto personale, intimamente connesso ai fantasmi della propria psiche, irrinunciabilmente circoscritto alla propria storia individuale. Liberazione innanzi tutto dai "mostri" e dagli "incubi" accumulati in tanti anni di "controllo" ideologico e di sorveglianza "razionale". (In questo contesto ho più volte affermato recentemente che il Tono Zancanaro del Gibbo e di Levana è il primo a rompere con le categorie rigide dei dogmi, delle ideologie, del

farisaico manicheismo, e a porsi come autentico campione post-moderno). Tutto l'iter pittorico di Silvio Gagno appare orientato verso questo approdo, verso la chiarificazione di questo clima, di questa nuova sensibilità che, condividibile o meno, sta effettivamente dilatandosi. Vorrei dire quasi che il suo percorso potrebbe essere assunto come esemplare così che il suo lavoro recente più che una adesione poetica si conferma come un riconoscersi. Dagli esercizi intensamente cromatici delle "vetrate", dalle insistenti eccitazioni espressionistiche e rivelatrici di un animo inquieto e insoddisfatto, Silvio Gagno è passato, per progressive intuizioni e correzioni, a ricerche pittoriche emblematiche del mosaico scomposto e ricomposto della memoria, o dell'esperienza di vita che si attesta come memoria, fino a raffinare sempre più i nuclei emergenti e di focalizzazione d'immagini, espandendoli sulla pagina pittorica, fondendo l'emozione in una tonalità dominante (il blu) e suggerendo spazialità, sonorità musicali, interspazi siderali, ritmi, in cui si collocano, senza più repentine accensioni, gli itinerari dei ricordi, l'emozione profonda che si accresce nella memoria col movimento di un'onda: un'onda di luce che scioglie la tenebra e materializza il vuoto come spazio di accadimenti, di reminiscenze, intuizioni, racconti; grande ansa materna che accompagna

lune/oblò sul vissuto, filtri che decantano le tensioni e le angosce segrete. È un momento felice questo della pittura di Gagno. Ha le sue origini più immediate nel poetico naturalismo delle opere evocanti fusioni oniriche dell'uomo con la madre terra, fusioni nella cadenza della linea e negli spessori cromatici, così da evitare ogni soluzione di continuità e accrescere l'ambiguità, l'ambivalenza emotiva e vitalistica. Il riferimento al reale è ora immerso nella corrente fluida della memoria, in questo spazio/tempo mobilissimi in cui trascorrono i riferimenti, si agitano i tremori e le ansie, affiorano i mostri, i vuoti, le assenze, le insistenti presenze, le allusioni, i racconti brevi dell'essere. In questa larga gestualità della linea, orizzonte liberato dalla sua staticità concreta, Gagno fonde emozione pittorica e musicale, raggiungendo i livelli più alti, fino ad oggi, della sua esperienza e della sua espressione pittorica, ben contrassegnata da una vicenda che ha momenti di grande interesse, puntualmente colti e registrati da interventi critici che è giusto e stimolante riandare. Sono alcuni tra i contributi che meglio hanno testimoniato la semplice, immediata, sofferta e faticata avventura di Silvio Gagno dentro il "Maelström" mai quieto che è la pittura.

Giorgio Segato, 1982

L'isola, 1982
Luna piena, 1981

